

L'offensiva finale. La battaglia di Santa Clara*

Il 9 aprile fu un insuccesso clamoroso che in nessun momento mise in pericolo la stabilità del regime. Ma non solo: dopo questa tragica data il governo poté rimuovere delle truppe e trasferirle gradualmente nell'Oriente portando la distruzione nella Sierra Maestra.

Le nostre linee di difesa dovettero essere spostate sempre più all'interno della Sierra Maestra mentre continuava ad aumentare il numero dei reggimenti che il governo collocava di fronte alle nostre posizioni, alla fine le forze nemiche ammontavano a 10.000 uomini; il 25 maggio iniziò così la loro offensiva nel villaggio di Las Mercedes, la nostra posizione più avanzata.

In questa occasione, l'esercito di Batista dimostrò la sua scarsa combattività e noi la nostra scarsezza di mezzi: avere duecento fucili in grado di sparare per combattere contro diecimila armi di tutti i tipi era uno svantaggio enorme. Per otto giorni i nostri ragazzi si batterono coraggiosamente, in una proporzione da 1 a 10 o a 15, e per di più si batterono contro mortai, carri armati e aeroplani, finché il piccolo gruppo dovette abbandonare il villaggio. Era comandato dal capitano Angel Verdecia che un mese dopo sarebbe coraggiosamente morto in combattimento.

A quel tempo, Fidel Castro aveva già ricevuto una lettera del traditore Eulogio Camillo il quale, fedele alla sua politica di intrighi da saltimbanco, come capo delle operazioni del nemico, scriveva al comandante ribelle dicendogli che l'offensiva sarebbe stata lanciata comunque, ma che stesse attento « El Hombre » (Fidel) finché non si fosse giunti a un risultato definitivo. L'offensiva, effettivamente, seguì il suo corso, e in due mesi e mezzo di dure battaglie il nemico perse più di mille uomini tra morti, feriti, prigionieri e disertori. Lasciò in mano nostra 600 armi, fra cui un carro armato, 12 mortai, 12 mitragliatrici con treppiede, più di 20 fucili mitragliatori, moltissime armi automatiche e inoltre un'enorme quantità di equipaggiamento di ogni tipo e **450** prigionieri che furono consegnati alla Croce Rossa al termine della campagna.

* Parte finale di *Una revolución que comienza*, pubblicato in « O Cruzeiro », giugno 1959.

Da questa ultima offensiva sulla Sierra Maestra l'esercito di Batista uscì con la spina dorsale rotta, ma non ancora vinto. La lotta doveva continuare. Fissammo quindi la nostra strategia finale; in base a essa dovevamo attaccare in tre punti: a Santiago de Cuba, sottomessa a un accerchiamento elastico; nella provincia di Las Villas, su cui dovevo marciare io; e in quella di Pinar del Río, all'altro estremo dell'isola, su cui doveva marciare Camilo Cienfuegos, divenuto comandante della colonna 2, chiamata « Antonio Maceo » in memoria della storica spedizione del grande caudillo del '95 che in epiche giornate aveva attraversato tutto il territorio di Cuba fino a Mantua. Camilo Cienfuegos non poté portare a termine la seconda parte del suo programma perché gli imperativi della guerra lo costrinsero a fermarsi nella provincia di Las Villas.

Liquidati i reggimenti che avevano dato l'assalto alla Sierra Maestra, tornato il fronte ai suoi confini naturali, aumentati gli effettivi delle nostre truppe e il loro morale, decidemmo di iniziare la marcia su Las Villas, la provincia al centro dell'isola.

In base agli ordini che avevo ricevuto, il mio compito strategico principale consisteva nel tagliare sistematicamente le comunicazioni fra i due estremi dell'isola; dovevo inoltre prendere contatto con tutti i gruppi politici che avrei trovato fra i massicci montuosi di quella regione e avevo ampie facoltà per governare militarmente la zona di cui ero responsabile. Con queste istruzioni, e pensando di arrivare in quattro giorni, stavamo iniziando la marcia, in camion, quando un incidente fortuito rovinò i nostri piani: quella notte doveva arrivare una camionetta per portarci delle uniformi e la benzina per i veicoli, ma a un aeroporto vicino alla strada arrivò anche, per via aerea, un carico di armi. Benché fosse notte, l'aeroplano fu localizzato nel momento in cui stava atterrando e l'aeroporto fu sistematicamente bombardato dalle otto di sera alle cinque di mattina, ora in cui bruciammo l'aeroplano per evitare che cadesse in mano al nemico o che continuasse, di giorno e con peggiori risultati, il bombardamento. Le truppe nemiche avanzarono in direzione dell'aeroporto e intercettarono la camionetta con la benzina, lasciandoci così a piedi. Fu così che incominciammo la marcia *il 31* agosto, senza camion né cavalli, con la speranza di trovarli quando avremmo attraversato la strada che da Manzanillo porta a Bayamo. Ed effettivamente, attraversandola, li trovammo, ma il 1° settembre ci imbattermo anche in un tremendo ciclone che rese inutilizzabili tutte le vie di comunicazione, eccetto la Carretera Central, l'unica strada asfaltata in questa regione di Cuba. Fummo così obbligati ad abbandonare i veicoli: d'ora in poi saremmo stati costretti

ad andare a cavallo o a piedi. Avevamo un carico che era composto da una certa quantità di equipaggiamento, da un bazooka con quaranta proiettili e da tutto quello che era necessario per una lunga marcia e per impiantare rapidamente un accampamento.

Seguirono giorni che incominciavamo a diventare difficili nonostante ci trovassimo nel territorio amico dell'Oriente: dovevamo attraversare i fiumi straripanti, canali e torrenti trasformati in fiumi, lottando con tutte le nostre forze perché l'equipaggiamento, le armi, le munizioni non si bagnassero: dovevamo cercare dei cavalli e lasciare alle nostre spalle i cavalli stanchi; .dovevamo rifuggire dalle zone popolate man mano che ci allontanavamo dalla provincia orientale.

Marciavamo su un terreno difficile, allagato, subendo gli attacchi di sciame di zanzare che rendevano insopportabili le ore di riposo, mangiando poco e male, bevendo l'acqua dei fiumi pieni di fango o semplicemente quella degli stagni. Le nostre giornate di marcia incominciarono a diventare troppo lunghe e veramente terribili. Già una settimana dopo che avevamo abbandonato il nostro accampamento, attraversando il fiume Jobabo, che limita le province di Camaguey e d'Oriente, ci accorgemmo di esserci abbastanza indeboliti fisicamente. Questo fiume, come tutti quelli che avevamo già attraversato e quelli che avremmo attraversato poi, era ingrossato. Si faceva poi sentire fra i nostri uomini la mancanza di calzature: molti marciavano scalzi nei pantani che si trovano nella parte meridionale della provincia di Camagüey.

La notte del 9 settembre, entrando nella località conosciuta con il nome di La Federai, la nostra avanguardia cadde in una imboscata nemica in cui morirono due valorosi compagni, ma la cosa peggiore fu che fummo localizzati dalle forze nemiche che da allora in poi non ci avrebbero dato tregua. Dopo un breve combattimento sconfiggemmo la piccola guarnigione che si trovava in questa località facendo quattro prigionieri. Ora dovevamo marciare con molta prudenza, perché l'aviazione conosceva più o meno il percorso che avremmo seguito. Così, uno o due giorni dopo, arrivammo in una località conosciuta con il nome di Laguna Grande insieme alle forze di Camilo, molto meglio attrezzate delle nostre. Questa zona è degna di essere ricordata per la straordinaria quantità di zanzare che ci impedivano nella maniera più assoluta di dormire senza zanzariera, e non tutti ne avevamo una.

Sono giorni di marce faticose per distese desolate, piene solo di acqua e fango, abbiamo fame, abbiamo sete e possiamo marciare a malapena perché le gambe pesano come piombo e le armi

in un modo eccessivo. Continuiamo ad avanzare con i cavalli migliori lasciatici da Camilo, che ha preso dei camion, ma poi dobbiamo abbandonarli nei pressi dello zuccherificio Marcareno. Le guide che ci dovevano mandare non sono arrivate e noi proseguiamo senza di loro, alla ventura. La nostra avanguardia si scontra con un appostamento nemico nella località chiamata Cuatro Campaneros e incomincia una dura battaglia.

Era l'alba e, con molta fatica, riuscimmo a raggruppare una gran parte delle nostre forze nella macchia isolata che si trovava nella zona, ma l'esercito avanzava sui lati e dovvemmo combattere duramente per permettere ad alcuni dei nostri che erano rimasti indietro di aprirsi un varco attraverso una linea saldissima. L'aviazione ci localizzò allora e, in un'area che non aveva più di duecento metri di lato, incominciammo a essere bombardati dai B-26, dai C-47, dai C-3 da ricognizione e da aerei più piccoli. Dopo tutto questo, ci ritirammo lasciando un morto, un compagno che era stato colpito da una bomba, e portando con noi numerosi feriti, fra i quali il capitano Silva che per tutto il resto della campagna combatté con una spalla fratturata.

Il panorama, il giorno dopo, era meno desolato, perché fummo raggiunti da molti compagni che erano restati indietro e riuscimmo a raggruppare tutte le nostre forze, eccetto dieci uomini che si sarebbero poi uniti alla colonna di Camilo con il quale avrebbero raggiunto il fronte nord della provincia di Las Villas, a Yaguajay.

Nonostante le difficoltà, non ci mancò mai l'aiuto dei contadini. Trovavamo sempre qualche contadino che ci faceva da guida o che ci dava quei viveri che ci erano indispensabili per proseguire la marcia. Non è, naturalmente, che in Oriente avessimo l'appoggio unanime di tutto il popolo, ma c'era sempre qualcuno disposto ad aiutarci. A volte, quando attraversavamo una proprietà, ci denunciavano, ma non lo facevano con la volontà di colpire l'Esercito Ribelle: erano le loro condizioni di vita che li rendevano schiavi del padrone della proprietà, quindi, per paura di perdere il pane, avvertivano il padrone del nostro passaggio e questi, di buon grado, si incaricava di farlo sapere alle autorità militari.

Una sera ascoltammo alla nostra radio di campagna un comunicato del generale Francisco Tabernilla Dolz che, con tutta la sua arroganza da gradasso, annunciava l'avvenuta distruzione delle orde capeggiate da **Che** Guevara, dava tutta una serie di dati sui nostri morti e sui nostri feriti ed elencava un sacco di nomi di ogni genere, ricavati dal bottino che avevano fatto

nei nostri zaini dopo lo scontro disastroso che avevamo avuto con il nemico alcuni giorni prima; il tutto era mescolato a dati falsi raccolti dallo Stato Maggiore dell'esercito. La notizia della nostra falsa morte provocò fra i compagni una reazione di allegria; tuttavia, a poco a poco, il pessimismo si stava impadronendo di loro: la fame, la sete, la stanchezza, una sensazione di impotenza di fronte alle forze nemiche che stringevano sempre di più il loro cerchio intorno a noi e, soprattutto, la terribile malattia ai piedi che i contadini chiamavano mazamorra - con questa malattia ogni passo dei nostri soldati diventava un martirio intollerabile - avevano trasformato il nostro esercito in un esercito di ombre. Avanzare era difficile; molto difficile. Giorno per giorno le condizioni fisiche dei compagni peggioravano e mangiare un giorno sì e un giorno no, o quando capitava, non contribuiva certo a migliorare la situazione miserevole in cui ci trovavamo. I giorni più duri li passammo quando fummo accerchiati nelle vicinanze dello zuccherificio Baraguà, in pantani pestiferi, senza una goccia d'acqua potabile, continuamente attaccati dall'aviazione, senza un solo cavallo che potesse trasportare per quei pantani inospitali i più deboli, le scarpe completamente rovinate dall'acqua salmastra e fangosa, con alcune piante che ferivano i piedi scalzi; la nostra situazione era veramente disastrosa quando, con molta fatica, rompemmo l'accerchiamento di Baraguà e arrivammo alla famosa Trocha de Júcaro a Morón, luogo legato alla storia per essere stato teatro di cruento lotte fra patrioti e spagnoli durante la guerra di indipendenza. Ma non avevamo nemmeno il tempo di riprendere fiato che un nuovo acquazzone, l'inclemenza del clima, oltre agli attacchi del nemico o alle notizie sulla sua presenza, ci costringevano di nuovo a rimetterci in marcia. I compagni erano ogni volta più stanchi e scoraggiati. Tuttavia, quando la situazione era più tesa, quando ormai solo a furia di insulti, di suppliche, di improperi di ogni genere si potevano far marciare i compagni esausti, una sola visione in lontananza rianimò i loro visi e diede di nuovo slancio alla guerriglia. Questa visione era una macchia azzurra verso occidente, la macchia azzurra del massiccio montagnoso della provincia di Las Villas che i nostri uomini vedevano per la prima volta.

Da questo momento le stesse privazioni, o cose simili, sembrarono molto meno dure e il futuro molto più semplice. Eludemmo l'ultimo accerchiamento attraversando a nuoto il fiume Júcaro, che divide le province di Camagüey e di Las Villas, e ci sembrò di essere guidati da una nuova luce.

Due giorni dopo eravamo nel cuore della cordigliera Trinidad-Sancti Spiritus, in salvo, pronti a iniziare un'altra fase della guerra. Ci riposammo solo due giorni perché dovemmo

immediatamente proseguire il nostro cammino per prepararci a impedire che si svolgessero le elezioni che dovevano aver luogo il 3 novembre. Eravamo arrivati fra le montagne della provincia di Las Villas il 16 ottobre. Il tempo era poco e il compito enorme. Camilo faceva la sua parte nel nord, seminando la paura fra gli uomini della dittatura.

Quando arrivammo per la prima volta nella Sierra dell'Escambray, il nostro compito era già definito in maniera precisa: dovevamo colpire l'apparato militare della dittatura, soprattutto dal punto di vista delle comunicazioni. E come obiettivo immediato avevamo quello di impedire che si svolgessero le elezioni. Ma il lavoro era difficile per il poco tempo che ci restava e per la mancanza di unità tra i movimenti rivoluzionari, mancanza di unità che si era tradotta in lotte intestine che costarono molto care, anche in vite umane.

Dovevamo attaccare i centri abitati vicini per impedire che vi si tenessero comizi e preparammo dei piani per farlo simultaneamente nelle città di Cabaiguàn, Fomento e Sancti Spiritus, nelle ricche pianure al centro dell'isola; nel frattempo conquistavamo la piccola caserma di Gùinia de Miranda - fra le montagne - e, in un secondo tempo, attaccavamo quella di Banao, con scarsi risultati. I giorni che precedettero il 3 novembre, data delle elezioni, furono di straordinaria attività: le nostre colonne si mobilitarono in tutte le direzioni, impedendo quasi totalmente l'affluenza alle urne degli elettori di queste zone. Le truppe di Camilo Cienfuegos, nella parte settentrionale della provincia, paralizzarono la farsa elettorale. In generale, dal trasporto dei soldati di Batista al commercio, tutte le attività subirono un arresto.

Nell'Oriente, praticamente non ci furono votazioni; nella provincia di Camagüey la percentuale dei votanti fu un po' più elevata e nella zona occidentale, nonostante tutto, si notava un evidente assenteismo popolare. Questo assenteismo nella provincia di Las Villas assunse forme spontanee, dato che non ci fu il tempo di coordinare la resistenza delle masse e l'attività delle guerriglie.

Nell'Oriente si succedevano le battaglie sul primo e sul secondo fronte, e ce ne furono anche sul terzo, con la colonna « Antonio Guiteras » che esercitava una costante pressione su Santiago de Cuba, la capitale della provincia. Nell'Oriente, se si eccettua la presidenza dei municipi, il governo non conservava più niente.

Molto grave, inoltre, stava diventando la situazione nella provincia di Las Villas, per l'intensificazione degli attacchi alle vie di comunicazioni. Dopo il nostro arrivo, cambiammo completamente il sistema di lotta nelle città: dopo ogni marcia trasferivamo i migliori militanti delle città al campo di addestramento perché fossero preparati nella tecnica dei sabotaggi; questi ultimi si rivelarono poi efficaci nelle aree suburbane.

Nei mesi di novembre e di dicembre del 1958 ci dedicammo a bloccare gradualmente le strade. Il capitano Silva bloccò completamente la strada che da Trinidad porta a Sancti Spiritus e la strada centrale dell'isola fu seriamente danneggiata quando venne fatto saltare il ponte che attraversa il fiume Tuinicú, senza che peraltro esso crollasse; la ferrovia centrale fu tagliata in diversi punti, mentre il circuito sud era stato interrotto dal secondo fronte e il circuito nord dalle truppe di Camilo Cienfuegos, per cui l'isola restò divisa in due. La zona più scossa, l'Oriente, riceveva aiuti dal governo per via aerea e per mare, e in una forma sempre più precaria. I sintomi di decomposizione del nemico aumentavano.

Nell'Escambray si dovette fare un intensissimo lavoro in favore dell'unità rivoluzionaria, dato che esisteva un gruppo diretto dal comandante Gutiérrez Menoyo (Secondo fronte nazionale dell'Escambray), un altro del direttorio rivoluzionario (alla cui testa erano i comandanti Faure Chomón e Rolando Cubelas), un altro piccolo gruppo della Organizzazione autentica (OA), un altro del Partito socialista popolare (comandato da Torres) e noi; cinque organizzazioni differenti, cioè, che agivano sotto comandi differenti e in una sola provincia. Dopo laboriosi incontri che si dovettero tenere con i loro rispettivi capi, si arrivò a una serie di accordi fra le parti e si poté procedere alla formazione di un fronte più o meno comune.

A partire dal 16 dicembre i ponti che venivano sistematicamente fatti saltare e l'interruzione di qualsiasi tipo di comunicazione avevano reso difficile alla dittatura difendere i suoi posti avanzati, anche quelli sulla strada centrale. All'alba di quel giorno fu fatto saltare il ponte sul fiume Falcón, sulla strada centrale, e furono praticamente interrotte le comunicazioni fra l'Avana e le città a est di Santa Clara, capitale della provincia di Las Villas, e una serie di centri abitati - il più a sud dei quali era Fomento - venivano assediati e attaccati dalle nostre forze. Il comandante della piazza si difese più o meno efficacemente per alcuni giorni, ma a prescindere dalle perdite inflitte al nostro

Esercito Ribelle dall'aviazione, le truppe della dittatura, demoralizzate, non avanzavano per terra in appoggio ai loro compagni. Rendendosi conto dell'inutilità di qualsiasi resistenza, si arresero e le forze della libertà ebbero cento fucili in più.

Senza dar tregua al nemico, decidemmo di paralizzare immediatamente la strada centrale e il 21 dicembre attaccammo simultaneamente Cabaiguàn e Guayo, sulla stessa. Dopo poche ore quest'ultimo villaggio si arrendeva e due giorni dopo era la volta di Cabaiguàn, con i suoi novanta soldati. (La resa delle guarnigioni veniva trattata su una base politica, per cui esse venivano lasciate in libertà a condizione che abbandonassero il territorio libero. Davamo quindi loro la possibilità di consegnare le armi e di salvarsi.) A Cabaiguàn la dittatura diede un'altra prova della sua inefficienza non inviando in alcun momento rinforzi di fanteria agli assediati.

Nella zona nord della provincia di Las Villas, Camilo Cienfuegos attaccava una serie di centri abitati riuscendo a conquistarli man mano, contemporaneamente accerchiava Yaguajay, ultima ridotta in cui ci fossero ancora truppe della tirannia; esse erano comandate da un capitano d'origine cinese che resistette undici giorni impedendo la mobilitazione delle truppe rivoluzionarie della regione, mentre le nostre proseguivano ormai sulla strada centrale avanzando in direzione di Santa Clara, la capitale.

Caduta Cabaiguàn, attaccammo Placetas, che si arrese dopo un solo giorno di battaglia, in attiva collaborazione con le forze del Direttorio rivoluzionario. Dopo aver preso Placetas, liberammo in rapida successione Remedios e Caibarién, sulla costa settentrionale, e porto importante il secondo. L'orizzonte, per la dittatura, si andava facendo sempre più scuro, perché in corrispondenza con le vittorie ottenute nell'Oriente, il secondo fronte dell'Escambray sconfiggeva piccole guarnigioni e Camilo Cienfuegos controllava il Nord.

Dopo che il nemico si era ritirato da Camajuaní, senza opporre resistenza, eravamo pronti per l'assalto finale alla capitale della provincia di Las Villas. (Santa Clara è l'asse della pianura centrale dell'isola, con 150.000 abitanti, nodo ferroviario e di tutte le comunicazioni del Paese.) È circondata da piccoli colli spogli sui quali, in precedenza, si erano attestate le truppe della dittatura.

Al momento dell'attacco, le nostre forze, dopo aver sconfitto diverse guarnigioni, erano dotate, rispetto a prima,

di un numero considerevolmente superiore di fucili e di alcune armi pesanti senza munizioni. Avevamo un bazooka senza proiettili e dovevamo combattere contro una decina di carri armati, ma sapevamo anche che, per farlo efficacemente, dovevamo arrivare fino ai quartieri abitati della città, perché in questi ultimi l'efficacia dei carri armati diminuisce di molto. Mentre le truppe del Direttorio rivoluzionario si assumevano l'incarico di prendere la caserma n. 31 della Guardia Rurale, noi avremmo dovuto assediare quasi tutti i punti forti di Santa Clara, e questo benché decidessimo di dirigere i nostri attacchi soprattutto contro i difensori del treno blindato situato all'inizio della strada di Camajuaní, posizione tenacemente difesa dall'esercito con un equipaggiamento eccellente rispetto alle nostre possibilità.

Il 29 dicembre iniziamo la battaglia. L'università, in un primo momento, aveva servito da base per le operazioni. Poi stabilimmo la sede del comando in un posto più vicino al centro della città. I nostri uomini si battevano contro truppe appoggiate da unità blindate e le mettevano in fuga, ma molti di loro pagarono con la vita la loro audacia e i morti e i feriti incominciarono a riempire i cimiteri e gli ospedali improvvisati.

Ricordo un episodio che dimostra da quale spirito fossero animate le nostre forze in quei giorni finali. Avevo ammonito un soldato perché, nel pieno del combattimento, stava dormendo, e lui mi rispose che lo avevano disarmato perché gli era scappato un tiro. Con la mia solita durezza gli risposi a mia volta: « Guadagnatelo, un altro fucile, andando disarmato in prima linea... se sei capace di farlo ». A Santa Clara, stavo incoraggiando i feriti nell'ospedale da campo, quando un moribondo mi toccò la mano dicendo: « Si ricorda, Comandante? Mi mandò a cercare un fucile a Remedios... e me lo sono conquistato qui ». Era il combattente cui era scappato il tiro: dopo pochi minuti sarebbe morto, ma si era fatto onore davanti a me, contento di dimostrare il suo coraggio. È fatto così il nostro Esercito Ribelle. Le colline del Càpiro continuavano a resistere e vi combattemmo per tutto il giorno 30, conquistando al tempo stesso, e a poco a poco, punti diversi della città. Ormai avevamo tagliato le comunicazioni fra il centro di Santa Clara e il treno blindato. I suoi occupanti, vedendosi accerchiati fra le colline del Càpiro, tentarono di fuggire con il treno, e con tutto il suo stupendo carico; noi però in precedenza avevamo distrutto gli scambi, così la locomotiva e alcuni vagoni deragliarono alla prima diramazione. Incominciò quindi una lotta molto interessante durante la quale era con bombe Molotov che gli uomini venivano snidati dal treno blindato dove si

trovavano, magnificamente protetti e disposti a combattere solo a distanza, da una comoda posizione e contro un nemico praticamente inerme, alla maniera dei colonizzatori con gli indigeni dell'Ovest nordamericano. Incalzati da uomini che, da distanza ravvicinata e dagli stessi vagoni immediatamente vicini, lanciavano bombe piene di benzina infiammata, i soldati del treno blindato, grazie alle sue lamiere, si venivano a trovare in un vero e proprio forno. In poche ore si arresero tutti, con i loro ventidue vagoni, con i loro cannoni antiaerei, con le loro mitragliatrici dello stesso tipo, con le loro favolose riserve di munizioni (favolose, è logico, rispetto all'esigua quantità di quelle che noi avevamo in dotazione).

Eravamo riusciti a prendere là centrale elettrica e tutta la parte nord occidentale della città e potevamo annunciare per radio che la Rivoluzione aveva quasi liberato Santa Clara. Dando questo annuncio nella mia qualità di comandante in capo delle forze armate di Las Villas, ricordo che ebbi il dolore di comunicare al popolo cubano la morte del capitano Roberto Rodríguez, *El Vaquerito*, piccolo di statura e giovane d'età, capo del plotone suicida, che nel corso della lotta per la libertà giocò mille e una volta con la morte. Il plotone suicida era un esempio di morale rivoluzionaria, ne facevano parte solamente volontari scelti. Tuttavia ogni volta che moriva un uomo - questo accadeva in ogni combattimento - e che si designava il nuovo aspirante, coloro che venivano scartati ne erano così addolorati che qualche volta si mettevano a piangere. Era curioso vedere quegli uomini pronti a tutto, nobili guerrieri, che improvvisamente tornavano ragazzi e si mettevano a piangere per la disperazione di non poter avere l'onore di combattere e di morire in prima linea.

Cadeva poi la stazione di polizia, lasciando in nostre mani i carri armati che la difendevano e, in rapida successione, si arrendevano al comandante Cubelas la caserma n. 31, e alle nostre forze la prigione, il tribunale, il palazzo del governo provinciale, il Grand Hotel, dove i franchi tiratori continuarono a sparare dal decimo piano quasi fino alla fine dei combattimenti.

A questo punto non si era ancora arresa solo la caserma Leoncio Vidal, la fortezza più importante del centro dell'isola. Ma era già il 1° gennaio del 1959 e le forze che la difendevano davano sintomi di crescente debolezza. Il mattino dello stesso giorno mandammo i capitani Nunez Jiménez e Rodríguez de la Vega a trattare la resa della caserma. Le notizie erano contraddittorie e straordinarie: Batista era fuggito quello stesso giorno, il comando delle forze armate si era sgretolato.

I nostri due delegati si mettevano in contatto radio con Cantillo, comunicandogli le nostre offerte di resa, ma quest'ultimo riteneva che non era possibile accettarle perché equivalevano a un ultimatum e affermava di aver assunto il comando dell'esercito seguendo precise istruzioni del comandante Fidel Castro. Ci mettemmo immediatamente in contatto con Fidel, comunicandogli le notizie, ma dicendogli anche quale era la nostra opinione sull'atteggiamento da traditore di Camillo, opinione che coincideva completamente con la sua. (Camillo permise, in quei momenti decisivi, che fuggissero tutti i grandi responsabili del governo di Batista e il suo atteggiamento era ancora più tristo se si considera che fu un ufficiale che si mise in contatto con noi, un militare della cui dignità noi ci fidammo.)

Quello che seguì lo sanno tutti: la risposta negativa da parte di Fidel; il suo ordine di marciare sull'Avana; l'assunzione da parte del colonnello Barquín, appena uscito dalla prigione dell'Isola dei Pini, del comando dell'esercito; la presa della città militare di Columbia da parte di Camilo Cienfuegos e quella della fortezza della Cabana da parte della nostra Colonna 8 e infine, dopo pochi giorni, l'assunzione da parte di Fidel Castro della carica di Primo ministro del governo provvisorio. Tutto questo appartiene alla storia politica recente del Paese.

Nella posizione in cui ci troviamo ora siamo molto di più che semplici costruttori di una nazione: in questo momento siamo la speranza dell'America irredenta. Tutti gli occhi - quelli dei grandi oppressori e quelli di coloro che sperano - sono fissi su di noi. Dal nostro futuro atteggiamento, dalla nostra capacità di risolvere i vari problemi, dipende in gran parte lo sviluppo dei movimenti popolari in America, e ogni nostro passo è sorvegliato dagli occhi onnipresenti del grande creditore e dagli occhi pieni di ottimismo dei nostri fratelli d'America.

Con i piedi ben saldi sulla terra, incominciamo a lavorare e a creare le nostre prime opere rivoluzionarie, scontrandoci con le prime difficoltà. Ma qual è il problema fondamentale non solo di Cuba, ma di tutta l'America, compreso l'immenso Brasile, con i suoi milioni di chilometri quadrati, un paese meraviglioso che da solo è quasi un continente? La monocultura. A Cuba siamo schiavi della canna da zucchero, il cordone ombelicale che ci lega al grande mercato nordamericano. Dobbiamo diversificare la nostra produzione agricola, incrementare l'industria e far sì che i nostri prodotti agricoli e minerari e, nell'immediato futuro, quelli industriali vengano venduti, utilizzando nostre linee di trasporto sui mercati che riteniamo più convenienti.

La prima grande battaglia del governo sarà quella della riforma agraria, che sarà audace, integrale, ma elastica: il latifondo verrà distrutto in tutta Cuba, ma non lo saranno i mezzi di produzione cubani. Sarà una battaglia che nei prossimi anni assorbirà in buona parte le forze del popolo e del governo. La terra verrà data ai contadini gratuitamente e verrà pagata con buoni di riscatto a lungo termine a coloro che avranno dimostrato di averne usufruito onestamente; ma i contadini riceveranno anche un'assistenza tecnica; verranno garantiti i mercati per i prodotti del suolo e la produzione verrà canalizzata con un ampio senso dell'utilità nazionale in corrispondenza con la grande battaglia della riforma agraria, per permettere all'incipiente industria cubana di competere, in breve tempo, con quella, mostruosamente grande, in cui il capitalismo ha raggiunto il suo più elevato grado di sviluppo. Contemporaneamente alla formazione del nuovo mercato interno che verrà a crearsi con la riforma agraria e alla distribuzione di nuovi prodotti che soddisfino il mercato nascente, si presenterà la necessità di esportare alcuni prodotti e quella di disporre del mezzo adeguato per trasportarli in tutte le parti del mondo. Questo strumento sarà una flotta mercantile, che la *Ley de Fomento Marítimo*, già approvata, prevede. Con queste armi fondamentali, noi cubani incominceremo la lotta per la completa liberazione della nostra terra. Sappiamo tutti che non sarà facile, ma siamo tutti coscienti dell'enorme responsabilità storica che hanno il Movimento del « 26 Luglio », la Rivoluzione cubana, la nazione in generale: la responsabilità di servire d'esempio a tutti i popoli d'America - e noi non li dobbiamo deludere.

I nostri amici del continente non rassegnato possono essere sicuri che, se sarà necessario, lotteremo fino all'ultima conseguenza economica dei nostri atti e se la lotta continuerà, lotteremo fino all'ultima goccia del nostro sangue ribelle per fare di questa terra una Repubblica sovrana, con tutti gli attributi di una nazione felice, democratica e solidale con i suoi fratelli d'America.